

Sono trascorsi ottant'anni dal 1943. Non si può ritenere di vivere in un eterno presente come se quel passato, così tragico per il nostro paese, dovesse essere messo in soffitta. Cogliere nella Resistenza di Napoli e del Sud, dopo Porta San Paolo a Roma, il punto di avvio del movimento che portò alla Liberazione dell'Italia dal nazifascismo significa legare quel momento alla vicenda che lo precedette e di cui fu la naturale, spontanea, popolare conseguenza.

Sono trascorsi ottant'anni!

25 luglio 1943

di

Lelio La Porta

Nell'ottobre del 1922 il partito fascista aveva conquistato il potere grazie ad un colpo di Stato ordito dalla Corona; il 3 gennaio del 1925, al termine della crisi iniziata con la scoperta del cadavere di Giacomo Matteotti, Mussolini si presenta in Parlamento con un discorso che decreta l'inizio del vero e proprio regime dopo aver incassato la firma in bianco del sovrano ad un decreto di scioglimento delle Camere; il 25 luglio del 1943 un nuovo colpo di Stato determina la caduta del fascismo.

Come si arriva al 25 luglio? Nel marzo ed aprile del 1943 ci furono i grandi scioperi nelle fabbriche del Nord che videro coinvolti più di centomila lavoratori e che rappresentarono la prima spallata al regime fascista. Il 13 maggio si concludeva la guerra d'Africa con la sconfitta delle truppe italo-tedesche. L'11 giugno il presidio militare di Pantelleria si arrendeva agli Alleati lasciando intendere l'imminenza di uno sbarco in Sicilia. Il 24 giugno Giovanni Gentile pronunciava in Campidoglio un discorso rivolto agli italiani, e non solo ai fascisti, richiamandoli alla disciplina, alla resistenza, al combattimento, alla concordia nazionale; nel discorso, comunque, aleggiava un senso di sconfitta imminente. Lo stesso giorno Mussolini pronunciava al Direttorio nazionale del Pnf un discorso, pubblicato soltanto il 5 luglio, in cui si manifestava l'intenzione di fermare gli Alleati, al momento dello sbarco, sulla linea del "bagnasciuga" (confondendo il bagnasciuga, che è la linea di immersione delle navi, con la battigia, che è la linea di contatto fra il mare e la terra); il capo del fascismo sentenziava: "E se per avventura dovessero penetrare [gli Alleati], bisogna che le forze di riserva - che ci sono - si precipitino su questi individui, annientandoli sino all'ultimo uomo. Di modo che si possa dire che essi hanno occupato un lembo della nostra Patria, ma l'hanno occupato rimanendo per

sempre in posizione orizzontale, non in posizione verticale". Detto e fatto, il 10 luglio gli Alleati sbarcavano in Sicilia mettendo in evidenza tutta la debolezza del sistema difensivo italiano: gli inglesi di Montgomery avanzavano fra Catania e Messina, mentre gli americani di Patton erano a Palermo il 22 luglio (il 27 agosto l'occupazione della Sicilia sarà ultimata con la conquista di Messina e il ritiro delle residue forze italo-tedesche in Calabria).

Nell'incalzare degli eventi comincia a prendere forma la congiura antimussoliniana; il 15 luglio il re, appena rientrato dalla sua residenza estiva di San Rossore ed informato dello sviluppo delle vicende belliche, convoca il maresciallo Badoglio invitandolo a dichiarare la disponibilità ad assumere la carica di capo del governo in sostituzione di Mussolini. Il maresciallo accetta e propone al sovrano la costituzione di un governo in cui, come gli era stato suggerito appena il giorno prima da Bonomi, siano presenti rappresentanti dell'antifascismo; su questo punto Vittorio Emanuele mostra il massimo dell'intransigenza: niente antifascisti, da lui considerati dei révenants, degli spettri. Sarà il ministro della Real Casa duca d'Acquarone a suggerire il nome di qualche uomo di prestigio (nella fattispecie Leopoldo Piccardi, consigliere di Stato), di idee liberali, che potesse far parte del futuro esecutivo.

Il 16 luglio Carlo Scorza, segretario del Pnf, su ordine di Mussolini, riunisce a Roma un gruppo di gerarchi (alla riunione non partecipò Dino Grandi, presidente della Camera dei Fasci e delle Corporazioni che aveva sempre mostrato notevole scetticismo sull'alleanza italo-tedesca) per incaricarli di tenere comizi nelle maggiori città italiane al fine di invitare i cittadini alla resistenza nei confronti dell'attacco nemico. La riunione si trasforma in una richiesta di chiarimento intorno ai modi con cui era stata condotta la guerra fino a quel momento da parte di uomini che, soprattutto negli ultimi tempi, erano stati lasciati ai margini della vita politica del regime. Il gruppo viene ricevuto dal duce che, incassando le critiche nei suoi confronti, promette la convocazione del Gran Consiglio (divenuto istituzione dello Stato con la legge del 9 dicembre del 1928 n. 2693, doveva riunirsi una volta al mese ma non era stato più convocato dal 1939); si trattò, stando alle parole dello stesso Mussolini, di un "pronunciamento".

Qualche giorno dopo, precisamente il 19 luglio, in una villa presso Feltre, Mussolini incontra Hitler: il duce non trova le parole per dire al führer che l'Italia non è nelle condizioni di continuare la guerra, che è quasi un obbligo sganciarsi dall'alleanza; Hitler promette aiuti a patto che gli italiani avessero presidiato saldamente l'Italia peninsulare lasciando ai tedeschi la difesa del Nord (la prefigurazione di quella che poi sarebbe stata la linea gotica). Lo stesso giorno i bombardieri alleati terrorizzano il quartiere romano di San Lorenzo procurando oltre 1.200 morti e migliaia di feriti. Sul posto accorrono sia il papa sia il re e la regina. Avvisato

dell'esito del colloquio di Feltre dal capo di stato maggiore Ambrosio, che era con Mussolini, il sovrano prende la decisione di dare esecuzione al colpo di Stato.

Parallelamente si muove Grandi. Arrivato a Roma il 20, porta a conoscenza del sovrano, attraverso una missiva inviata al suo primo aiutante di campo generale Puntoni, l'ordine del giorno che presenterà nella seduta del Gran Consiglio. Dà informazione del testo ad alcuni gerarchi, fra cui Scorza, il quale rende edotto il duce. Il 22 Grandi incontra Mussolini e lo invita ad accettare la sostanza del suo odg senza convocare il Gran Consiglio; Mussolini si mostra sicuro del fatto che la guerra è tutt'altro che perduta e rinvia Grandi alla discussione nella Sala del Mappamondo a Palazzo Venezia per il pomeriggio del 24.

Grandi, con Bottai e Ciano, lavora di lima per rivedere l'odg proponendo non soltanto la restituzione al sovrano da parte di Mussolini dei poteri militari, ma anche di quelli politici.

Il 24 luglio alle 17,15 inizia il Gran Consiglio. Vengono presentati tre odg: quello di Grandi, che prevede la restituzione al sovrano della “suprema iniziativa di decisione”, sottoscritto da 15 membri del Gran Consiglio; quello di Farinacci che prevedeva il rispetto dell'alleanza con i tedeschi; quello di Scorza, preparato durante una pausa dei lavori, che parlava in maniera generica di “riforme e innovazioni”. La discussione fu aspra e dura, come si evince, in mancanza di verbali, dalle testimonianze. Alle 2,00 del 25 luglio Mussolini mette in votazione l'odg Grandi in quanto presentato per primo: 19 voti favorevoli (durante la notte Cianetti si pentì e inviò immediata comunicazione scritta a Mussolini del suo ravvedimento), 1 astenuto (Suardo che aveva annunciato di ritirare la firma apposta all'odg), Farinacci vota il suo odg, 7 voti contrari. Mussolini sciolse la seduta alle 2,40 dichiarando che avrebbe portato l'odg approvato al sovrano.

Nella notte Grandi incontrava Acquarone al quale consegnava l'odg votato e la seguente dichiarazione da consegnare al re: “Occorre nominare un nuovo governo. Quale presidente della Camera suggerisco, come primo ministro, il maresciallo Caviglia, semplicemente perché egli è stato l'unico tra i marescialli della prima guerra mondiale non compromesso col regime fascista. Indico, quale ministro degli Esteri, la persona di Alberto Pirelli il quale gode di unanimi simpatie in Inghilterra e in America, e che potrà meglio di ogni altro stabilire con gli alleati contatti indispensabili per creare una nuova situazione militare e politica”. Seguivano altre indicazioni per la composizione del governo. Il re, però, fece diversamente, soprattutto a proposito dello sganciamento immediato dai nazisti.

Già dal 19 luglio il monarca aveva deciso che avrebbe fatto arrestare Mussolini il lunedì successivo, cioè il 26, approfittando del fatto che era consuetudine del capo del governo recarsi

ogni lunedì al Quirinale o a Villa Savoia per la firma reale. Ma c'era stata la decisione del Gran Consiglio per cui Mussolini chiese un anticipo dell'incontro che il sovrano fissò alle 17,00.

Quello che si presentò al cospetto di Vittorio Emanuele fu un Mussolini privo di ogni potere, visto che già alle 11,00 il sovrano aveva consegnato il decreto di nomina a capo del governo a Badoglio. L'ormai ex duce fu arrestato dai carabinieri mentre gli altri gerarchi fascisti, capite le intenzioni del re, si diedero a precipitosa fuga (Farinacci si rifugiò presso l'Ambasciata tedesca; Scorza, dapprima arrestato, fu rilasciato sulla parola).

Alle 22,45 la radio diffondeva il seguente comunicato: "Sua Maestà il Re e Imperatore ha accettato le dimissioni dalla carica di Capo del Governo, Primo Ministro, Segretario di Stato di Sua Eccellenza Benito Mussolini ed ha nominato Capo del governo, Primo Ministro, Segretario di Stato il Cavaliere, Maresciallo d'Italia, Pietro Badoglio". Inoltre il re fece trasmettere due proclami con i quali annunciava di assumere il comando di tutte le forze armate e, ordinando a tutti di riprendere il posto di combattimento, avvertiva che "nessuna deviazione" sarebbe stata tollerata. A sua volta Badoglio fece diffondere il seguente comunicato: "Per ordine di S.M. il Re e Imperatore assumo il governo militare del Paese con pieni poteri. La guerra continua. L'Italia, duramente colpita nelle sue province invase, nelle sue città distrutte, mantiene fede alla parola data, gelosa custode delle sue millenarie tradizioni. Si serrino le file intorno a S.M. il Re e Imperatore, immagine vivente della Patria, esempio a tutti. La consegna ricevuta è chiara e precisa: sarà scrupolosamente eseguita e chiunque si illuda di poterne intralciare il normale svolgimento, o tenti di turbare l'ordine pubblico sarà inesorabilmente colpito. Viva l'Italia, viva il Re". La durezza delle parole fu efficacemente esplicitata dal governo Badoglio nell'opera di repressione di ogni manifestazione contraria alla guerra; il bilancio: 93 morti, 253 feriti, 2276 arrestati. I quarantacinque giorni iniziavano nel segno inequivocabile della continuità con la più prototypicamente feroce politica antipopolare e antidemocratica del regime fascista che si pensava di aver accantonato.

Quale il ruolo dei partiti antifascisti nella genesi del 25 luglio?

La risposta la diede Giorgio Amendola: "Quello che volevamo suscitare, un moto di popolo, avvenne effettivamente, ma qualche giorno dopo la notte del 25 luglio; dopo, quindi, e non prima del colpo di Stato del re e dello sciagurato proclama sulla guerra che continua. Tutte le critiche rivolte ai partiti antifascisti, essenzialmente dirette contro il Pci, anche se provengono da comunisti, e che ci rimproverano di aver subito il governo Badoglio, non considerano questo dato di fatto: l'impotenza dei partiti antifascisti, ed anche del nostro partito, a determinare prima del 25 luglio, con il loro intervento, la caduta del regime e la conclusione dell'armistizio". (Resta il fatto, come già ricordato, che la prima spallata al regime venne dagli scioperi del marzo

1943 all'organizzazione dei quali i comunisti avevano contribuito in maniera determinante). Ma il 25 luglio, in ogni caso, creò il terreno sul quale l'antifascismo, e i comunisti in particolare, costruì quel grande edificio unitario che fu la Resistenza.

Sono trascorsi ottant'anni!

8 settembre 1943

di

Lelio La Porta

Le vicende che condussero alla tragedia dell'8 settembre del 1943 vanno analizzate su due piani apparentemente paralleli; quello dei contatti fra il governo Badoglio e gli anglo-americani per arrivare all'armistizio e quello della progressiva organizzazione delle forze antifasciste che culminerà nelle prime forme di resistenza antinazista all'annuncio dell'armistizio stesso.

Quindi due piani paralleli che, però, convergono in iniziative dalle quali 1) emerge lo sfacelo dello Stato e l'abbandono dell'esercito da parte del governo e del monarca e 2) prende corpo la rinascita della patria attraverso l'azione dell'antifascismo.

Le manifestazioni che fecero seguito alla notizia della caduta del fascismo il 25 luglio si concretizzarono in fermate del lavoro, cortei, comizi, liberazione, in alcuni casi, di detenuti politici senza che, da parte dei fascisti e della milizia, vi fosse una seria forma di resistenza. Sembrava proprio che il fascismo fosse evaporato e che Badoglio e il sovrano potessero dar vita al loro progetto di continuare il fascismo senza il duce. Il primo decreto emesso dal nuovo governo in data 28 luglio scioglieva il Pnf e abrogava la legge sul Gran Consiglio e sul Tribunale speciale.

Ma il pericolo che dalle dimostrazioni in corso in Italia potesse emergere un movimento insurrezionale ad egemonia comunista provocò anche l'emissione della circolare Roatta che vietava cortei, assembramenti, comizi e obbligava a sparare contro chiunque avesse infranto tali norme. Nella direttiva del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito si legge: "Siano assolutamente abbandonati i sistemi antidiluviani dei cordoni, degli squilli, delle intimazioni e della persuasione. Le truppe procedano in formazione di combattimento [...] Qualunque pietà et qualunque riguardo nella repressione sarebbe pertanto delitto [...] non est ammesso tiro in aria; si tira sempre a colpire come in combattimento [...] i caporioni et istigatori di disordini

riconosciuti come tali siano senz’altro fucilati se presi sul fatto [...] si apre il fuoco a distanza, anche con mortai et artiglieria senza preavviso di sorta”.

Lo scioglimento del Pnf e delle sue istituzioni era una delle richieste avanzate a Badoglio dal Comitato centrale delle opposizioni riunitosi a Milano il 26 luglio; a queste richieste si aggiungevano, però, anche quelle relative alla liberazione dei detenuti e dei coatti politici e alla libertà di stampa. Sulla liberazione dei detenuti politici Badoglio terrà duro (c’erano troppi comunisti fra di loro) e la libertà di stampa, come ha scritto Spriano, resterà “un pio desiderio”. Per ora il Comitato non avanza proposte in relazione alla possibile formazione di un governo democratico e ad un pronto armistizio. Comunque già il 3 agosto si verifica una svolta nella posizione delle opposizioni: infatti una delegazione si reca da Badoglio con l’esplicita richiesta di cessazione della guerra la quale, voluta dal fascismo, ormai caduto, non ha più ragione di essere. Badoglio prende tempo (il suo attendismo sarà uno dei caratteri distintivi dei “quarantacinque giorni”) e di fronte ad una nuova delegazione da lui presentatasi il 13 agosto stabilisce una forma di collaborazione fra governo ed antifascismo a livello sindacale; vengono nominati dei commissari straordinari per l’amministrazione temporanea delle confederazioni sindacali ex fasciste su designazione dei partiti antifascisti (il socialista Buozzi, il comunista Roveda, l’azionista De Ruggiero, il democristiano Vanoni sono alcuni di questi commissari). Lo stesso giorno riprendono i bombardamenti alleati sulle grandi città italiane, la conseguenza dei quali saranno gli scioperi, soprattutto a Milano e a Torino, contro la guerra. Il 22 agosto *l’Unità* esce con un titolo a tutta pagina: *Via i tedeschi dall’Italia*. Nell’editoriale si sottolinea l’esigenza di cacciare i “fascisti tedeschi”, si fa presente che li dove non dovesse arrivare l’iniziativa del governo Badoglio si manifesterà la capacità di mobilitazione del Fronte nazionale antifascista; è giunto il momento di proclamare “i tedeschi nemici dell’Italia”. Se a quest’articolo si aggiungono le notizie intorno ad un complotto fascista-tedesco sventato, all’arresto del maresciallo Cavallero (già capo di stato maggiore generale) e all’uccisione di Ettore Muti, ex segretario del Pnf, si capisce come, all’interno dell’antifascismo, ci si stia progressivamente spostando verso la prospettiva di una lotta armata e della sostituzione del governo in carica con uno formato dai partiti antifascisti. Il 30 agosto, per mano di Luigi Longo, viene redatto il *Promemoria sulla necessità urgente di organizzare la difesa nazionale contro l’occupazione e la minaccia dei colpi di mano da parte dei tedeschi*; sottoposto ai rappresentanti socialisti ed azionisti, il documento pone l’immediata necessità della costituzione di una giunta militare tripartita composta da Longo, Pertini e Bauer. Accolta anche da comunisti e socialisti la pregiudiziale repubblicana proposta dagli azionisti, la giunta militare per la lotta armata individua nei Comitati di fronte nazionale e locali (i Cln di qualche tempo dopo) la spina dorsale

della Resistenza e nell'avvento di un governo guidato dai partiti antifascisti il programma immediato da portare a compimento.

Nello stesso periodo il re, Badoglio e i loro collaboratori, impegnati a far fronte alle manifestazioni popolari con l'esercito e preoccupati dalla sempre più massiccia presenza di truppe tedesche nel Paese, peraltro facilitata dal comportamento dello stesso governo italiano che continuava ad intrattenere rapporti con i tedeschi, come testimoniato dagli incontri al vertice dei due eserciti tenutisi il 6 e il 15 agosto, cominciavano a prendere contatto con gli anglo-americani. Due prime missioni furono affidate al marchese Lanza d'Ajeta e a Berio, funzionario del ministero degli esteri, per sondare il terreno. Badoglio non comprese che l'Italia veniva considerata alla stregua di uno Stato sconfitto per cui poteva aspirare ad un minimo di aiuto dagli avversari soltanto dopo aver dichiarato la cessazione delle ostilità, cioè la resa. A queste due prime missioni fece seguito quella di Castellano, addetto al capo di stato maggiore dell'esercito, che il 19 agosto ricevette a Lisbona il testo del cosiddetto armistizio corto dopo aver presentato la proposta del governo italiano, ovviamente rifiutata, sintetizzabile nel modo seguente: sbarcate dalle parti di Roma, dateci una mano e in seguito firmeremo l'armistizio. L'armistizio corto contemplava la cessazione delle ostilità, la sottoscrizione dell'armistizio, la collaborazione con gli alleati e la resistenza nei confronti dei tedeschi. Nel frattempo era stato predisposto un armistizio lungo che imponeva al governo italiano una serie di obblighi politici, economici, finanziari e poneva il governo stesso sotto il controllo diretto degli alleati; questo testo, per il momento, non fu fatto pervenire a Roma. Mentre Castellano riprendeva con comodo la via di casa (partì da Lisbona il 24 agosto ed arrivò a Roma il 27; probabilmente si riteneva che la situazione non richiedesse risoluzioni rapide ed efficaci), il governo di Roma inviò a Lisbona il generale Zanussi, uomo di fiducia di Roatta.

Nella giostra degli equivoci su chi fosse il vero inviato italiano, restava il fatto che il testo dell'armistizio era stato consegnato a Castellano il quale lo aveva mostrato a Roma ricevendo l'incarico di sottoscriverlo; la firma avvenne a Cassibile, presso Siracusa, alle ore 17,00 del 3 settembre. Badoglio, in ogni caso, non aveva ottenuto dagli alleati l'assicurazione che l'armistizio sarebbe stato reso pubblico dopo il loro sbarco nei pressi di Roma al fine di neutralizzare in qualche modo la prevedibile reazione tedesca.

D'altronde la pretesa non era legittima visto che gli alleati avevano chiaramente affermato che "Eisenhower avrebbe comunicato la data e l'ora dell'entrata in vigore dell'armistizio sei ore prima dello sbarco e che il governo italiano avrebbe dovuto nello stesso momento annunciare ufficialmente l'armistizio". Sebbene gli alleati fossero gli unici a sapere che lo sbarco sarebbe avvenuto il 9 settembre, Badoglio e i suoi collaboratori, nonché il re, capirono

che il tempo a disposizione per mettersi in salvo era veramente poco. Nessuno si preoccupò degli italiani e dell’Italia, in specie dell’esercito: nessuna disposizione fu diramata dal comando supremo ai comandi dipendenti in relazione al modo con cui affrontare la prevedibile reazione tedesca dopo l’annuncio dell’armistizio. Badoglio, il re e gli altri pensarono ad organizzare la fuga, dapprima prevista da Civitavecchia, idea rientrata dopo l’occupazione della città da parte dei tedeschi; allora la mattina del 9, dopo aver annunciato alle 19,45 del giorno precedente l’armistizio, si diressero verso Pescara e di lì verso il Sud, protetti dai reparti che erano stati costretti a lasciare la difesa di Roma; ha commentato Battaglia, il grande storico della Resistenza: “Vittorio Emanuele III abbandona Roma ancor prima di averne tentata la difesa, senza preoccuparsi in alcun modo di ciò che resta dietro di lui”. Viltà, menzogna, infingardaggine, disprezzo del ruolo istituzionale: che miscela esplosiva in questi che furono i veri protagonisti di quella che è stata chiamata “la morte della patria”!

A risollevare le sorti della patria ci pensarono quei soldati e quei civili che presero le armi contro i tedeschi, dopo l’annuncio dell’armistizio, e a Testaccio, Porta San Paolo e altri luoghi di Roma opposero una resistenza tenace e disperata che costò la vita a 600 fra civili e militari. Ha scritto Vasco Pratolini: “Là dove si innalza la piramide di Caio Cestio e dove, accanto ai granatieri, sulla stessa linea del fuoco qualcuno di noi, per la prima volta nella sua vita, aveva imbracciato un fucile, un mitra, o lanciato una bomba a mano, così, su codesta linea del fuoco, era cominciata la resistenza italiana”.

Lo stesso 9 settembre, mentre il corteo reale fugge lungo la Tiburtina Valeria, nasce il Cln sulla base della seguente mozione: “Nel momento in cui il nazismo tenta restaurare in Roma e in Italia il suo alleato fascista, i partiti antifascisti si costituiscono in Comitato di Liberazione nazionale per chiamare gli italiani alla lotta e alla resistenza e per riconquistare all’Italia il posto che le compete nel consesso delle libere nazioni”.

L’esercito italiano in patria si sciolse nel giro di pochi giorni, mentre sorte più articolata attese le truppe all’estero: molti soldati furono catturati e dirottati verso i campi di prigonia in Germania, altri si unirono alle resistenze locali, altri ancora non si arresero ai tedeschi e, come a Cefalonia, furono massacrati.

Ha così inizio la stagione della Resistenza.

Sono trascorsi ottant'anni!  
Le quattro giornate di Napoli (27-30 settembre 1943)  
di  
Lelio La Porta

I tedeschi forse non pensavano che gli avvenimenti di Boves (Cuneo) il 19 settembre, di Matera (21 settembre) e di Bosco Martese (Teramo) appena qualche giorno dopo (25-27 settembre) sarebbero stati l'inizio del biennio che va sotto il nome di Resistenza; e per loro, e i loro collaboratori fascisti, l'inizio della fine. Soprattutto a Boves i nazisti, dopo aver inutilmente attaccato un gruppo di uomini, reduci dell'esercito italiano, guidati da Ignazio Vian, si lasciarono andare ad un'autentica orgia di sangue, incendiando il paese ed uccidendo 24 persone fra cui il parroco che fa bruciato vivo. Ricorda Battaglia, lo storico della Resistenza: "La prima azione di rappresaglia condotta in Italia, utile da ricordare anche per mettere cronologicamente a posto le cose, per smentire l'idea che il sistema del terrore sia stato introdotto come reazione al movimento partigiano già maturo e minaccioso e non abbia invece contrassegnato fin dall'inizio la dominazione nazista".

Nel frattempo, a Napoli, il colonnello Scholl emana un proclama con cui impone lo stato d'assedio, il coprifuoco e la consegna delle armi dopo che i suoi uomini si sono resi responsabili di stragi e massacri, oltre ai saccheggi e alle distruzioni il più delle volte gratuite, che hanno falcidiato la popolazione civile creando un crescente clima di opposizione al regime di terrore stabilito dall'occupante nazista. La città partenopea, inoltre, è sotto pressione: gli alleati sono sbarcati a Taranto, risalgono la penisola dalla Calabria, combattono a Salerno.

Il 24 settembre un appello fascista invita i cittadini a mobilitarsi al fianco dei tedeschi. Risultato: rispondono in 150 su una previsione di 30.000. A questo punto il colonnello Scholl opera un giro di vite avvertendo (25 settembre) che chi non si fosse presentato sarebbe stato fucilato. Ormai il nazista è identificato senza mezzi termini con l'oppressore contro il quale bisogna agire usando ogni mezzo.

I nazisti sono talmente sicuri di sé che lasciano abbandonati i depositi di armi o di munizioni nonché le caserme che, nella notte tra il 27 e il 28 settembre, divennero luogo di un continuo andirivieni di uomini e di donne alla ricerca di viveri e di armamento.

Il proclama fascista del 24 settembre era stato ormai stracciato simbolicamente dai napoletani che avevano invece scelto nel senso opposto: contro i tedeschi e contro gli stessi fascisti.

Già nel pomeriggio e nella sera del 27 si verificarono i primi episodi di sollevazione culminati nell'inseguimento al Vomero di due guastatori tedeschi.

Il 28 la rivolta esplode a causa del rastrellamento di 8.000 uomini da destinare alla deportazione in Germania. Dal Vomero e da Chiaia fino a Piazza Nazionale, dove viene eretta la prima barricata, a Moiarello di Capodimonte dove un gruppo di insorti blocca una colonna di carri Tigre. Un temporale determina lo stallo delle operazioni. Ha scritto Battaglia che “mai un esercito moderno fu attaccato in tal modo e fu sgominato da un avversario così privo di mezzi, così imprevisto e così audace”.

Il 29 l'insurrezione raggiunge l'apice. Si costituiscono comandi partigiani in varie zone della città: il più importante al Vomero, nella sede del Liceo Sannazaro, dove il comunista Antonino Tarsia fissa il quartier generale del Fronte unico rivoluzionario; si combatte ovunque con accanimento e si mette in mostra un giovane capitano dell'esercito italiano, Vincenzo Stimolo, già mutilato in guerra. Al campo sportivo del Vomero il presidio comandato dal maggiore Sakau chiede di trattare la resa. Scholl ordina l'evacuazione del campo sportivo e la restituzione di 47 ostaggi ivi detenuti. È l'inizio della capitolazione nazista.

Il 30 i combattimenti continuano e i tedeschi, nel corso della ritirata, lastricano le strade con gli ammazzati per rappresaglia.

Alla Pigna, nella masseria Pezzalonga, si svolge un violento corpo a corpo: è l'ultimo vero combattimento delle Quattro Giornate. Ha scritto Robert Capa (il famoso fotografo, ungherese naturalizzato statunitense, autore dello scatto nel 1936 a Cordova in cui appare il soldato repubblicano in camicia bianca colpito dai franchisti durante la guerra civile spagnola), testimone dei fatti: “La stradina che conduceva all'albergo era bloccata da una piccola folla di persone, in silenzio davanti a una scuola. Non era una fila per il cibo: tutti avevano in mano soltanto il cappello. Restai in attesa, in fondo al gruppo. Entrando all'interno della scuola, fui subito avvolto da un odore dolciastro di fiori e di morte. Nella stanza c'erano venti piccole bare, fatte alla buona, coperte a malapena dai fiori e che non riuscivano a contenere anche i piedi sporchi di alcuni bambini, già abbastanza adulti da combattere i tedeschi ed esserne uccisi ma troppo grandi per venire sepolti in casse così piccole. Questi bambini di Napoli avevano rubato armi e proiettili e combattuto i tedeschi per quei giorni durante i quali eravamo rimasti immobilizzati al valico di Chiunzi. I piedi di questi bambini furono il mio autentico benvenuto all'Europa, la terra dove ero nato. Molto più vero dell'eccitata accoglienza gridata dalla folla di

persone incontrate lungo la strada e molte delle quali, soltanto un anno prima, avevano urlato «Viva il Duce!». Mi tolsi il berretto e presi la macchina fotografica. Puntai l’obiettivo sui volti delle donne distrutte dal dolore, che stringevano in mano le foto dei loro bambini morti. Scattai fino al momento in cui le bare furono portate via. Queste foto sono la testimonianza più vera e sincera della vittoria: immagini scattate al semplice funerale di una scuola”.

Il primo ottobre ha luogo l’ultima rappresaglia: dal bosco di Capodimonte la città è sottoposta ad un violento bombardamento che procura terrore e morte fra i civili fino quasi mezzogiorno. Alle 13,00 le avanguardie alleate entrano nella città ormai liberata.

I tedeschi si accaniscono allora sulle memorie di Napoli: infatti, a San Paolo Belsito, presso Nola, danno alle fiamme l’Archivio storico di Napoli. Il popolo napoletano ha lasciato sul terreno 152 combattenti, 140 caduti civili e 19 ignoti, più 162 feriti. Ha scritto Luigi Longo: “Dopo Napoli la parola d’ordine dell’insurrezione finale acquistò un senso e un valore e fu d’allora la direttiva di marcia per la parte più audace della Resistenza italiana”.

Non è solo Napoli che insorge; tutto il Mezzogiorno è in rivolta: Acerra il primo ottobre, tutta la zona bracciantile della Terra di Lavoro, dove più consolidata era l’organizzazione del Pci e, perciò, più consapevole la lotta contro il fascismo. Ed ancora Lanciano, che insorge fra il 4 e il 6 di ottobre e, nonostante i tedeschi fossero riusciti a sedare l’insurrezione, i lancianesi non abbandonarono la città nascondendosi ovunque.

Al racconto dei fatti vanno aggiunte alcune considerazioni intorno alle giornate napoletane che consentiranno di capire il perché della loro rimozione, o comunque di una non completa e spesso inesatta ricezione presso l’opinione pubblica democratica, del loro significato fondamentale nell’ottica della Resistenza e dell’avvio di un ampio movimento insurrezionale nel Mezzogiorno.

Benedetto Croce, sfollato a Sorrento al tempo dell’insurrezione napoletana, mentre pone attenzione alla ripresa dell’attività politica da parte degli antifascisti meridionali, annota sul suo diario, quasi in maniera distratta, di conoscere “quel che è accaduto in Napoli nella settimana dell’occupazione tedesca”. Quasi a voler sottolineare l’importanza davvero secondaria da lui attribuita ad un moto popolare causato dai bisogni della gente comune.

Non vanno dimenticati i fascisti che, non avendo avuto l’ardire di combattere in campo aperto contro i partigiani partenopei, hanno collaborato assiduamente con i nazisti attraverso un’indefessa opera di delazione oppure trasformandosi in cecchini pronti a colpire dall’alto, senza essere visti. Peraltro, la valutazione che la radio fascista propone delle Quattro Giornate è apertamente filotedesca in quanto vengono presentate come opera di “bande armate di comunisti, agli ordini di inglesi fuggiti dalla prigionia”.

A questa notizia, chiaramente falsa, si aggiungerà l'altra, altrettanto falsa, che le giornate napoletane non erano frutto di alcun eroismo in quanto il nemico era rappresentato da un esercito, quello tedesco, ridotto ai minimi termini e in fuga. La falsità della prima notizia sta nel fatto che intellettuali e operai, impiegati ed artigiani, combatterono insieme sulle barricate contro i nazisti ed i fascisti; l'organizzazione venne dopo, nel vivo della battaglia.

L'infondatezza della seconda notizia sta nel fatto che nel settembre del 1943 l'esercito tedesco era più che efficiente visto e considerato che bloccò per quasi un anno l'avanzata alleata sulla linea di Cassino. Altro che Wehrmacht malridotta e in rotta; i partigiani napoletani batterono un esercito forte e ben armato.

Cosa furono, al dunque, le Quattro Giornate di Napoli? Nel fornire la risposta ci soccorrono, oltre ai classici della storia della Resistenza, anche le ricerche dell'Istituto campano per la storia della Resistenza, i cui materiali sono di importanza fondamentale per comprendere i fatti e le loro conseguenze. Le giornate napoletane furono, oltre che l'epicentro di quel terremoto insurrezionale che investì il nostro Mezzogiorno nell'autunno del 1943, il primo esempio, nell'Europa occupata dai nazisti, di guerriglia urbana i protagonisti della quale furono giovani, studenti, donne, proletari, popolani. Ci furono anche esponenti politici, ma presi alla sprovvista dagli eventi stessi; insomma, a voler ripetere, gli insorti si fornirono di un embrione di organizzazione durante la rivolta stessa.

Come si vede, ricollegando gli eventi di cui qui si è scritto all'8 settembre di Porta San Paolo a Roma, ne sortisce il quadro omogeneo di un movimento di riscossa popolare che non è riducibile a jacquerie, ma è frutto di una vera e propria insubordinazione sempre più diffusa. Un movimento che, ammesso ce ne sia ancora bisogno, dimostra una volta di più che il Mezzogiorno fu in prima fila, e primo in ordine di tempo, nella lotta di Resistenza e nella manifestazione di un inevitabile scontro fra dominazione nazista, con annesse connivenze fasciste, e popolo italiano.